



Vittorio Emanuele Parsi (2022). *Il posto della guerra. E il costo della libertà*. Milano: Bompiani, 224 pp.

Stefano Quirico

Il volume costituisce un'accurata reazione intellettuale alla guerra russo-ucraina da parte di uno studioso di relazioni internazionali che si trova a prendere atto della fine di un'epoca. Dopo quasi ottant'anni, annota Parsi, il conflitto esploso nel 2022 ha riportato la guerra in Europa, che dunque non è più «il posto della pace» faticosamente edificato nel corso del Novecento, ma è tornata drammaticamente «il posto della guerra». Le responsabilità e la portata dello scontro in atto sono chiaramente attribuite al «despota del Cremlino», artefice consapevole di un attacco al cuore dell'ordine liberale internazionale costruito nel XX secolo per analogia con le regole, i principi e le istituzioni che da secoli connotano le democrazie mature. La cultura liberal-democratica era felicemente fuoriuscita dall'ambito domestico per trasferirsi, con l'adozione della Carta delle Nazioni Unite, all'intera comunità internazionale, salvo poi ripiegare nel quadrante occidentale con l'avvio della guerra fredda. Ciò non di meno, essa cresceva rigogliosa in una consistente porzione del continente europeo, caratterizzata da decenni di pace, benessere e sostanziale stabilità, giovandosi della combinazione fra la costruzione di sistemi democratici nazionali e la progressiva integrazione fra di essi grazie all'esperimento comunitario, fino allo storico tornante del 1989-91, che ha consentito di coinvolgere in tale sviluppo anche l'Europa orientale.

La democrazia è un concetto-chiave di tutta l'argomentazione di Parsi. Tra i regimi democratici e quelli autoritari egli frappone una distanza irriducibile che impedisce ogni sorta di equiparazione: ciò implica, sul piano del giudizio politico, la necessità di distinguere, anche nella guerra fra Russia e Ucraina, «le ragioni dell'aggressore e dell'aggredito». Secondo questa lettura, la condotta di Vladimir Putin – oltre a riprodurre movimenti osservati all'inizio del secondo conflitto mondiale – si configura come la conferma definitiva della volontà di affossare il processo avviato da Gorbaciov per «democratizzare il comunismo». Trasformando il proprio paese in un'autocrazia, il leader russo contraddice nei fatti la retorica che accompagna le sue azioni e si profila come principale erede del «vecchio Occidente» bellicista e colonialista, esistito nell'età moderna e contrapposto dall'autore al «nuovo Occidente» apparso dopo il 1945, la cui identità è fondata su democrazia, economia di mercato e società aperta.

Facendo perno su questi elementi e tesoro dei tragici errori commessi nella loro storia, gli occidentali si sono sforzati di creare e consolidare un ordine internazionale che oggi sembra minacciato su tre fronti, sorgenti di altrettanti fattori di instabilità: l'Europa sconvolta dalla guerra russo-ucraina, lo stretto di Taiwan e il Medio Oriente

(ulteriormente scosso dallo scontro fra Israele e Hamas, del cui ultimo segmento il libro di Parsi non può tenere conto). Secondo l'Autore, però, la combinazione di questi elementi non produce la «terza guerra mondiale a pezzi» teorizzata da papa Francesco, ma delinea piuttosto uno scenario di straordinaria incertezza e dagli esiti del tutto imprevedibili. In tale contesto, una delle poche certezze è la consapevolezza della fine dell'«era della convergenza», coincisa con l'estensione e l'accelerazione delle dinamiche globalizzatrici: l'umanità si trova infatti agli albori di un'epoca contrassegnata dalla «divergenza», nella quale declina qualsivoglia illusione di individuare regole comuni della vita internazionale. E si accende, davanti agli occhi smarriti della popolazione mondiale, una feroce competizione per la leadership, innescata dal desiderio di Russia e Cina – temporaneamente ma forse non eternamente alleate – di sovvertire i rapporti di forza cristallizzati alla fine del Novecento, rovesciando l'egemonia americana.

Di fronte a questa prospettiva, sarebbe tuttavia insensato rispolverare metodi e obiettivi della guerra fredda, nata proprio intorno al mutuo riconoscimento della frattura fra le due superpotenze. Benché l'equilibrio del terrore, scaturito dalla minaccia della reciproca distruzione per mezzo dell'arma nucleare, abbia contribuito a stabilizzare le relazioni fra i due blocchi del secondo Novecento, Parsi è fermamente convinto che la condizione di pace vissuta dall'Europa tra XX e XXI secolo fosse dovuta anche e soprattutto alla diffusione degli ideali democratici e alla costruzione di un fitto reticolo di istituzioni multilaterali sul piano internazionale. Per comprendere appieno quanto accaduto nel loro recente passato, gli europei sono invitati a riflettere sulla vera causa dei conflitti succedutisi tra l'età moderna e quella contemporanea, ossia l'eccesso di sovranità collocata nelle mani degli Stati. A tale minaccia, infatti, la dottrina dell'equilibrio di potenza – decantata per secoli dai sostenitori del realismo politico e rievocata oggi dagli analisti di geopolitica – ha opposto risposte parziali e inefficaci, travolte dalle repliche della storia. Risultati deludenti sono giunti anche dal tentativo di dare vita a un sistema giuridico internazionale teso a limitare la sovranità statale facendo leva unicamente sul diritto, di per sé incapace di contenere le pulsioni aggressive degli Stati.

Le fortune del secondo dopoguerra, viceversa, sono dipese dalla decisione di fondare istituzioni solide ed efficaci, affiancate dall'evoluzione della sovranità in senso pienamente democratico e dalla trasformazione dell'economia di mercato in chiave sociale, che hanno garantito inclusione politica e benessere materiale a un ceto medio in continua espansione. Tale precedente deve costituire una preziosa fonte di ispirazione anche per la fase in corso, nella quale ogni attore è chiamato a fornire, nel modo che gli risulta più congeniale, un contributo alla rifondazione delle istituzioni internazionali. È in questo quadro che l'Unione Europea può ritagliarsi un ruolo significativo, soprattutto in ambiti – come la lotta ai cambiamenti climatici – in cui molti altri paesi si dimostrano reticenti. Nel contempo, però, l'UE deve prendere coscienza dell'esistenza di sfide politico-militari che trascendono i suoi margini di intervento: per quanto la reazione relativamente compatta allo scoppio della guerra russo-ucraina abbia smentito numerose previsioni, comprese probabilmente quelle della classe

dirigente russa, alcuni nodi restano irrisolti e potrebbero riaffiorare con il trascorrere del tempo, alimentando condotte opportunistiche e divergenze di vedute.

Di conseguenza, Parsi auspica, da un lato, che gli europei riescano a dotarsi di maggiore unità e «soggettività politica», intesa anche in senso esplicitamente militare; ma osserva, dall'altro lato, che nei contesti bellici più complessi e articolati si rende necessaria una «cassetta degli attrezzi» completa, in grado cioè di contemplare un'ampia gamma di scenari, compreso quello della deterrenza nucleare, che all'UE sarà invece lungamente preclusa. Da tale analisi discende un argomento decisivo a sostegno della NATO, la quale – potendo contare sull'arsenale statunitense – resta una componente ineludibile del sistema di sicurezza dell'Europa. Dal punto di vista dell'Autore, l'Alleanza atlantica e l'UE appaiono perfettamente complementari, in quanto protagoniste di un incontro fecondo che produrrà risultati tanto più efficaci quanto più verranno superate le istanze del «pacifismo assoluto», encomiabile in termini etico-morali ma disfunzionale alla difesa dei paesi democratici e, di riflesso, alla tutela della pace mondiale che da essi largamente dipende.

Nel ridefinire la propria strategia, gli europei sono invitati anche a diventare più selettivi nella costruzione dei rapporti economici. Se la dottrina liberale classica invitava a intensificare il più possibile le relazioni commerciali internazionali, la lezione degli ultimi anni consiglia di individuare con maggiore attenzione i propri partner, basando la scelta anche su valutazioni di carattere politico. La dipendenza energetica dalla Russia, particolarmente marcata per alcuni paesi europei, si è rivelata una condizione di vulnerabilità nel momento in cui le ragioni politiche hanno determinato l'improvvisa interruzione di quelle forniture. La fiducia illimitata nell'integrazione economica, che ha portato a scelte frettolose come l'ammissione della Cina nel WTO, dovrebbe quindi cedere il passo a un approccio più meditato, che Parsi riconduce al concetto di «ecologia politica» e, in altri termini, alla necessità di subordinare ogni decisione a una valutazione complessiva, in cui le motivazioni politiche ed economiche – ma anche le spinte globalizzatrici e quelle più localiste o regionaliste – trovino un reale bilanciamento. A spostare l'ago della bilancia è, ancora una volta, il principio democratico: solo le democrazie consolidate offrono le garanzie necessarie per dare vita a relazioni politiche ed economiche strutturate, durature e reciprocamente vantaggiose, come del resto il processo di integrazione europea, al netto delle ambiguità e delle inefficienze che lo zavorrano, dimostra oltre ogni ragionevole dubbio.